

ALDO CAMERINO

F R E D E R I C K R O L F E
(F R E D E R I C K B A R O N C O R V O)

«Nicholas Crabbe, essendo Nicholas Crabbe, era duro come un diamante, di fuori. Tollerava i più tremendi oltraggi, le umiliazioni, le perdite, senza batter ciglio. Come non ne avesse. Perfino i suoi nemici (e' questo vuol dire tutti gli uomini e tutte le donne con i quali aveva avuto intimità) ammettono sinceramente (nei momenti di minore eccitazione) che nulla, mai, turbò la sua serenità di portamento e d'aspetto: crudele, senza pietà, e presente a se stesso in modo abominevole; e la addebitano alla sua natural cattiveria. Naturalmente sono idioti, imbecilli. Che cosa si può aspettarsi da un uomo rivestito, da capo a piedi, come un crostaceo, di una dura armatura a tutta prova? Un tal uomo non ha modo di manifestare i suoi sentimenti se non con i suoi artigli ricurvi, uncinati, ferocemente abbrancati; e (forse) con i suoi occhi cupi, rigidi, splendenti. Crabbe era odiato dalla gente che è avvezza a mostrare i propri sentimenti. Non poteva, lui, mostrare i suoi. E non li mostrava, i suoi veri, proprio per questa ragione. Ma gli sciocchi credevano che li mostrasse; credevano che la sua corazza, fragile ma inflessibile, fosse la sua espressione; un'orribile espressione, perchè non rivelava assolutamente nulla. E allora quando (del tutto inattesi) gli artigli che erano rimasti tranquillamente nascosti afferravano e stringevano e laceravano e abbattevano la presunzione, con una violenza improvvisa e terribile che rivelava una sensibilità da impaurire nascosta e insospettata dentro di lui, gli sciocchi sopra nominati erano gravemente scandolezzati o urtati e (quando si trattava di ecclesiastici) molto appenati e persino profondamente addolorati. Proprio addolorati! E i tormenti di Crabbe, che nessuno prendeva in considerazione, perchè nessuno li vedeva?

« Hai mai, affabilissimo lettore, sezionato un granchio? Se non lo hai mai fatto, fallo subito, se è possibile, tuffandolo prima a bollire per cinque minuti nell'acqua calda per evitare una barbarie non necessaria. Alza poi il coperchio del guscio, e guarda dentro. Lo troverai pieno di una sostanza simile al formaggio fresco; e una lente ti mostrerà che questa è tenuta insieme da una ramificazione reticolare infinitamente più fitta e sottile di quella delle tele di ragno. Sotto il suo guscio, infatti, il granchio è molle come burro; una massa labirintica dei più sensibili nervi. E da tale piacevole esperimento dovresti imparare ad essere misericordioso come il Signore Iddio con i poveri peccatori nati tra il ventun giugno e il ventiquattro di

luglio : perchè essi sono nati sotto la costellazione del Cancro; e la loro natura è la natura di un granchio. Sono i più intelligenti, i più teneri, i più infelici, i più temibili fra gli uomini.

« Gli uomini intelligenti e gli uomini temibili e gli uomini intelligenti e temibili non sono sempre invariabilmente infelici; ma gli uomini-granchi sono tutte e tre le cose, se non si verifica un'unica condizione. Questa condizione è la loro unione con un Saturnino, nato fra il venti dicembre e il ventun gennaio, che gli è diametralmente opposto, ed è suo complemento: molle di fuori, duro di dentro. Così le cose si fondono e si equilibrano; per lo meno, a quanto ne sappiamo. Perchè ne sappiamo assai poco; e la maggior parte di noi siamo troppo orgogliosi, e tutti noi siamo troppo incostanti, per metterci tranquilli a ricercare un metodo veramente soddisfacente per connettere le parti dell'enigma della vita. Qualcuno ci si provò, anticamente. Platone (ti imploro, o affabilissimo lettore, non fare lo sciocco) Platone ci si provò. La sua ingegnosa teoria era che, al primo principio di tutte le cose, il Padre e Re degli dèi e degli uomini creò l'uomo intero, *totus teres atque rotundus*, un uomo intero, liscio, rotondo, completo in sè e assolutamente atto al vivere, con due facce che guardavano davanti e dietro e quattro braccia che combattevano dietro e davanti, e quattro gambe che andavano in su e in giù: tutto al comando di un'unica volontà. E questo intero uomo rotondo, divenendo moltissimo presuntuoso della sua infinita potenza, fu tanto malaccorto da darsi delle arie e irridere agli dèi immortali: diventando un molto accentuato fastidio per i divini che abitano i palazzi d'Olimpo. Per cui Zeus, irato, tagliò la sua creatura in due, lasciando abbellire le due metà al buon gusto delle dita di Febo Apolline; e le metà cicatrizzate e guarite scagliò, a caso, nel mondo, dall'alto eccelso d'Olimpo, lasciando che ivi errassero fin che durasse lor vita, scontando il giusto fio del delitto di presunzione. Perchè ogni metà sapendo e vergognando, e alla fine malcontenta della sua condizione di bisezionata, agogna vivacissimamente e vaga con assai frenesia, cercando di congiungersi e annodarsi e intimamente unirsi e dissolversi nell'altra sua metà. Onde, dice Platone, riassumendo la sua teoria, " il desiderio e la ricerca del tutto son chiamati Amore ". E per quanto ne so (ammettendo, beninteso, che non ne so molto), io credo che davvero Platone abbia colto nel segno ».

Queste parole sono, a giudizio di chi lo conobbe, una specie di letterario, ma anche molto umano autoritratto di Frederick Rolfe, nato a Londra nel 1860 e morto a Venezia nel 1913, e che amò pubblicare i suoi libri col nome di « Frederick Baron Corvo ». La citazione è lunga. Ma si tratta di un brano, da noi inedito, di quello che fu forse l'ultimo libro scritto dal Rolfe; intitolato, appunto, *Il desiderio e la ricerca del tutto*; il quale dà ampiamente un'idea del modo di scrivere, ora lambiccato e ora smagliante e sempre ricercato e sempre letteratissimo, di uno degli ultimi eccentrici inglesi. L'editore Casini di Roma ha pubblicato in questi mesi *Adriano VII*: la storia di un laico che diventa papa; romanzo di straordinario interesse e di validità grande anche oggi, a quasi cinquant'anni da quando apparve in Inghilterra; romanzo il cui protagonista, George Rose, non è altri che l'autore stesso; il quale, nel lungo « Proemio », racconta parte delle sue molte avventure e

definisce acutamente il proprio carattere. Il libro sta avendo successo da noi, ed ha avuto numerose e anche illustri recensioni. E ai lettori piace quel misto di vero autobiografico e di fantasioso che, in quattrocento divertentissime pagine, varie e imprevedibili e spesso gagliardamente inverosimili, è adunato; e quasi si vorrebbe dire stretto: tanto la materia è ricca; tanto le rivelazioni sulla personalità dell'autore e il colore del tempo e le immaginate vicende fanno racconto vivo e solida narrazione.

Se di un'opera si può dire (e come sarebbe contento il Rolfe che lo si dicesse!) che chi la tocca tocca un uomo, questa è *Adriano VII*, dove il suo carattere, i suoi umori, appaiono scrutati e spiegati: con la benevolenza che un autore non può non avere per se medesimo. Bisogna sapere che la vita del Rolfe è fatta di contrasti nei quali il nero spesseggia. E occorre la simpatia che può nascere in chi ammira i suoi scritti (tra i quali le *Cronache della Casa dei Borgia*, e il romanzo *Don Tarquinio*, il migliore dopo *Adriano VII*) a far tollerare troppe cattiverie, troppi istinti malvagi, troppi colpi mancini e infinite trappolierie. Voleva essere sacerdote; sacerdote cattolico; e non vi riuscì. E fu pittore e fotografo, scrittore e insegnante; e fece molti altri mestieri e patì la miseria più nera; e visse di ricatti e d'elemosine imposte agli ex amici (perchè con tutti litigava) con minacciosa truculenza. Fu vivacissimo polemista; spietato e folgorante e pieno di efficaci perfidie. Un suo biografo, il Symons, parla, definendo il carattere del Rolfe, specialmente negli ultimi anni, addirittura di paranoia: tanto le cattiverie, parlate e scritte, dimostravano in lui una specie di mania di persecuzione. Ma il Rolfe fu scrittore vero; di quelli che aspettano i loro lettori e son destinati a venire scoperti (lo scoprono in Francia, proprio in questi giorni) e ammirati: per lo stile e l'invenzione; per le brillantature infinite e la bravura vivacissima; anche se la loro biografia è tutt'altro che ammirevole e andrebbe forse dimenticata. Ma chi ha letto *The Quest for Corvo* del Symons sa quanti motivi sono in essa e come dorrebbe tralasciarli; perchè la vita stessa del Rolfe fa vero, verissimo romanzo.

Certo non è facile trattenerne, leggendo il Rolfe o scorrendo partitamente di lui, una specie di ironica precauzione. Pare che le opere di un uomo siffatto esigano maggiori cautele delle consuete, sia nella valutazione, sia nella pur limitata ma convinta espressione di un consenso. Può accadere di insistere nella critica per umana ostinazione; prevenuti, non si vuol cedere a costui che, abilissimo, ci conquista. « Pregate per il riposo della sua anima, era così stanco »: sono le ultime parole di *Adriano VII*; e si possono pronunciare anche per il povero Baron Corvo, il quale rimane nella memoria di chi lo lesse come uno scrittore non grande, ma che ha un posto ben preciso e ben suo.